

“PENNE DI PAVONE”

Conosco Romolo Chiancone dal 1983 ed ho conosciuto alcuni frammenti della sua Canosa, della sua vita, dei suoi itinerari. Leggendo Penne di Pavone ho avuto la sensazione di ascoltare con distanza terapeutica quel che porta il paziente dopo anni di psicoanalisi, alla fine di un lungo percorso all'interno del Sé, all'interno dell'IO, dentro le mura di cinta di un Super IO situato su una torre e proveniente da molto, molto lontano!



Un percorso doloroso che alla fine permette di vedere la propria vita come in un film (davanti a una serie di fotografie vecchie e nuove); come chi muore e, da fantasma, a distanza, è in grado di “leggere” finalmente la trama del suo romanzo esistenziale come avviene in Alice nel Paese delle Meraviglie.

Alice si ostinava a non voler leggere, nonostante le pressioni della sorella maggiore; solo dopo il suo viaggio nel cunicolo dove “per curiosità” era caduta ritorna alla luce e trova la giusta dimensione di sé; infatti era riemersa dal tunnel del *breakdown* dell'adolescenza tanto da poter finalmente vedere le cose per quelle che sono in realtà.

Queste due mie associazioni sono state prodotte certo dalla relativa conoscenza dell'autore e dalla mia deformazione professionale di terapeuta; tuttavia, leggendo alcuni stralci di critica sul romanzo Penne

di Pavone, ho ritrovato stranamente non pochi spunti in comune.

Non fra le righe di critica letteraria cui non saprei tener testa, bensì fra alcuni commenti dove si parla di storicità, di autobiografismo, di parallelo con il teatro. Penso che la briosità del libro sia data appunto dal metodo di scrittura.

Un guardare da lontano costruendo scenari variegati molto dinamici dove tempo e spazio si intrecciano di continuo ridefinendo continuamente i personaggi, che pian piano diventano sempre più netti e reali.

Con questo metodo però non si entra nella noia, come spesso avviene in questo genere di romanzi.

Perché si percepisce il cambiamento progressivo sottostante che è alimentato da varie eco: storiche, politiche, geografiche, culturali, ma intrapsichiche del vero Sé dell'autore.

Nel senso che ad ogni passaggio in avanti l'autore ha continue *rêverie* sulla sua identità profonda, partendo dal *Nomen-Omen* (quale predestinazione dell'essere, traccia musica dell'esistenza) per giungere alla sua “morte”.

Forse per questo Pavone muore così, all'improvviso: il suo personaggio era giunto alla vera consapevolezza di sé; una totale catarsi in cui era nato il forte desiderio di “interrompere” ogni schema di coazione a ripetere.

E' davvero un lavoro che si presta a trasformazioni e traduzioni teatrali e/o televisive: c'è tridimensionalità, c'è la scena, di continuo!



Tutto il tempo e lo spazio: queste magnifiche pennellature dello spazio di Puglia, che rimandano a memorie sedimentate nella cultura di ognuno di noi, in quanto

trascritte con una vena emotiva, che troppo spesso il dottor Pavone nascosto in molti di noi tradisce, non vede e dimentica.



Il tempo è un tempo che include tutti noi, quello che siamo ma anche quello che ci aspetta.

Ci include sia che lo si sia vissuto di persona, per alcuni, sia che ci appartenga nella memoria dei nostri genitori, zii, nonni. Questa è la morale vera del libro; un invito a non vederci in modo distorto come una certa cultura del *Life is Now* insegna e propone, ma a vederci parte di un grande romanzo cominciato tanto tanto tempo fa...come cominciano tante fiabe, che poi restano eterne nella memoria dell'uomo.

Ada BEOMONTE ZOBEL